

Le sfide dell'Onu



Nove giorni fa 23 soldati di Islamabad erano stati uccisi dai miliziani del generale. Ieri hanno aperto il fuoco sulla folla che manifestava nel centro della capitale. Tra le vittime donne e bambini. Aidid sfida Clinton in Tv

Vendetta pachistana a Mogadiscio

I caschi blu sparano su dimostranti somali: venti morti

I caschi blu pachistani sparano su una folla di manifestanti a Mogadiscio. I morti sarebbero una ventina, tra cui molte donne e bambini. In precedenza nella notte gli aerei Usa avevano bombardato e distrutto un deposito d'armi accanto alla residenza di Aidid. Quest'ultimo è sempre in libertà e concede interviste alle reti televisive straniere: «Clinton è stato fuorviato».

GABRIEL BERTINETTO

I pachistani si vendicano. Otto giorni dopo la battaglia di Mogadiscio in cui 23 loro commilitari erano stati uccisi dai miliziani di Aidid, i caschi blu pachistani hanno aperto il fuoco sulla folla che dimostrava contro i raid aerei americani. I morti sono forse venti, i feriti una cinquantina. Quello che non si riesce proprio a calcolare è l'intensità della rabbia popolare contro gli autori di una strage immotivata, i protagonisti di una reazione del tutto sproporzionata alla gravità del pericolo che stavano correndo. Le testimonianze non sono tutte concordanti. C'è chi accusa i pachistani di avere sparato senza provocazione alcuna su un gruppo di ma-

go che ospita gran parte della stampa internazionale. Ed era proprio a difesa dell'hotel che erano schierati i caschi blu pachistani. La testimonianza di Paul Watson, reporter canadese: «La gente correva, in un assembramento compatto. Non ricordo di avere sentito alcun colpo prima che i pachistani aprissero il fuoco. Hanno sparato centinaia di raffiche». Altri hanno visto donne in lacrime sorreggere il corpo di un bambino ucciso: un proiettile aveva staccato di netto la testa dal tronco. Strazianti le scene negli ospedali. «La confusione era totale - ha detto un giornalista inglese -. I cadaveri erano ammassati in un sottoscala, mentre i medici operavano all'aperto o nel cortile. Si sentivano lamenti di dolore forse perché scarseggiavano gli anestetici».

Il massacro dei civili ha barbaramente contrassegnato la seconda giornata dell'operazione lanciata sabato mattina dagli americani per punire Aidid dei crimini commessi contro le forze dell'Onu. Tutti i dubbi sulla opportunità della rappres-

aglia voluta da Clinton con il consenso di Boutros Boutros Ghali, si rafforzano ora notevolmente, perché a fianco dei cosiddetti interventi chirurgici (la distruzione dei depositi d'armi di Aidid) vengono compiute ogni giorno operazioni di pura macelleria. In una singolare suddivisione di compiti, per cui il lavoro pulito è affidato alla perfetta tecnologia bellica statunitense, mentre la truppa di Islamabad si specializza nel tiro a segno su bersagli inermi. Lo avevano già fatto sabato mattina, uccidendo due persone. Si sono ripetuti ieri su una scala di brutalità purtroppo assai più elevata. Si potrà dire a loro giustificazione che i caschi blu pachistani sono esasperati per i 23 connazionali uccisi dalle bande di Aidid. Si potrà invocare a loro disculpa una minore professionalità rispetto ai marines Usa. Ma tutto ciò non poteva non essere previ-

sto e messo in conto dai promotori dell'operazione. Incalzato dalle domande dei giornalisti, il generale Iqram Ul-Hassan, comandante del contingente pachistano, ha annunciato l'apertura di un'inchiesta sulla sparatoria all'Arco di trionfo, ma ha negato che i suoi uomini abbiano agito per ritorsione: «Siamo autorizzati ad aprire il fuoco solo quando le nostre vite sono in pericolo. I miei soldati non si stanno affatto vendicando. Essi hanno continuato ad agire con moderazione in una situazione molto tesa e pesante». Gli ha dato ragione il generale Thomas Montgomery, capo delle forze statunitensi in Somalia, secondo cui quelli di Aidid usano donne e bambini come scudi umani quando si apprestano a tendere un'imboscata: «È la tattica che usano nell'agguato in cui uccisero i pachistani il 5 giugno». Insomma la dimostrazione di follia sarebbe stato solo un



gadiscio «non avranno alcuna conseguenza» circa la sua linea di condotta. Aidid ha da un lato accusato Clinton come responsabile del massacro di civili somali, dall'altro è parso smorzare i toni della polemica con il presidente Usa, che a suo giudizio è stato «fuorviato». «Voglio identificare i responsabili di questo fuorviamento», ha detto Aidid, aggiungendo poi che «gli Usa vogliono imporre un protettorato alla Somalia, ma i somali sono decisi ad autogovernarsi e chiedono solo assistenza umanitaria». In volantini firmati «Voce del popolo somalo», distribuiti ieri a Mogadiscio, si accusa l'Onu di essersi trasfor-

mata da forza di pace in «forza di morte». Si esorta «la comunità internazionale ad intervenire» per arrestare il «massacro di civili disarmati» e le «barbare operazioni militari» condotte dagli Usa e dall'Unosom (missione Onu in Somalia). Intanto giudizi negativi sulla rappresaglia vengono espressi da organizzazioni umanitarie operanti in Somalia, come Save the children e Médecins sans frontières (Msf). «Ora è più facile per i signori della guerra manipolare i somali e farli protostare contro ogni tipo di presenza straniera nel paese e quindi anche contro gli interventi umanitari», ha detto un portavoce di Msf ieri a Bruxelles.

IN PRIMO PIANO

Quei soldati paria dell'esercito Onu

MARCELLA EMILIANI

Sono i paria, i proletari, il lumpenproletariato dell'interluminismo internazionale targato Onu. Pachistani, figiani, nigeriani: il «grosso» delle forze di pace delle Nazioni Unite sbalzati dal Terzo mondo di casa propria al Terzo mondo degli altri: Somalia, Angola, quando va bene Namibia. In Namibia, nell'89, i peacekeepers Onu ovvero i guardiani della pace erano in maggioranza filippini e in quel di Oshakati, sul confine desolato con l'Angola, i bianchi armatissimi, trinceratissimi facevano del pesantissimo sarcasmo sulle capacità dei filippini suddetti a mantenere «legge e ordine». La battuta più crudele che girava in quella periferia riasa del mondo tutto, «45 gradi all'ombra, birra a fiumi, un'arsura dell'anima, era la seguente: «Se ci son loro, è il disastro certo». In Namibia, nell'89 si trattava di controllare che le prime «libere elezioni» si svolgessero secondo i dettami del fair play voluto dalla democrazia modello occidentale. Il «fattaccio» c'è stato: un tentativo di liberazione dell'ex Africa del Sud Ovest di conquistare il potere con la forza delle armi.

Il comandante dei contingenti di pace Onu - ironia della sorte - era indiano. Poi, fortunatamente tutto è stato ricondotto nei binari dell'ortodossia. Sulla lama di rasoio del razzismo, in questi casi si deve constatare che Europa e Africa non differiscono di molto, quanto a culture politiche della tolleranza. Quello che si sopporta da un «bianco», non lo si sopporta da un nero o da un cittadino del vasto Terzo mondo. Per essere più chiari: l'attacco delle truppe del generale Aidid, in Somalia, contro i pachistani targati Onu ha una valenza razzista molto alta. I pachistani, figli della propria terra, che di fair play democratico - con buona pace di quella signora che è la Benazir Bhutto - poco sanno, in Somalia ci sono andati pesanti, si sono cioè comportati, stando alle testimonianze, né più né meno che come truppe d'occupazione fino ad esasperare «i locali». D'altronde, come si comporta la polizia o l'esercito in Pakistan a fronte di problemi di sicurezza o d'ordine pubblico? Ognuno, appunto, è figlio della propria cultura politica. I pachistani hanno malme-

nato i somali, i somali hanno risposto da par loro. Semmai la domanda da porsi è un'altra: perché mai i somali - le «vittime» di tumi storici - reagiscono malamente se a trattarli in modo pessimo sono i pachistani e non - ad esempio - gli italiani o gli americani?

Intanto l'eventuale violenza esercitata da italiani o americani - per l'amor di Dio, eventualmente - è «pulita», tutta scritta nei manuali di guerra: certamente è meno ingenua, naïf, meno becera. L'incapriccio del «locale», una volta fatto prigioniero, insomma è già stato teorizzato e approvato a livello internazionale. Lo sprovveduto pachistano inve-



ce spara, malmena al di fuori di ogni convenzione sanzionata dal consenso mondiale. Il bello è che tali giustificazioni valgono non solo in Occidente, ma nello stesso Terzo mondo, che le fa proprie. Si «perdonano» l'occidentale, non il compare pachistano se troppo manesco.

Il presidente Clinton, a sinistra, e soldati pachistani. Sopra e in alto corpi di vittime somale

Fabbri prudente «Non inaspriamo la lotta tra i clan»

L'Italia conferma la massima lealtà in ordine alle scelte militari che vengono decise dal comando multinazionale in Somalia, ma questo non pregiudica una nostra azione diplomatica di più lungo respiro. A sostenerlo è il ministro della Difesa italiano Fabio Fabbri, giunto ieri in Mozambico. Fabbri ha lasciato capire che le valutazioni italiane in merito alla rappresaglia per l'assassinio a Mogadiscio di 23 caschi blu pachistani, erano «di maggiore prudenza». In pratica i nostri comandanti - in sede di pianificazione dell'attacco contro i depositi del generale Aidid - hanno tenuto a sottolineare «i rischi di una possibile rivolta popolare». «Non c'è stata una disassociazione formale - ha precisato Fabbri, che da Maputo mantiene stretti contatti telefonici con il comando italiano a Mogadiscio - ma un invito a non inasprire la lotta tra le fazioni». «Una risposta ci voleva - ha aggiunto - ma siamo convinti che queste azioni devono essere propedeutiche a un vero disarmo, per passare quanto prima alla fase della ricostruzione». Fabbri ha inoltre raccontato che ieri mattina due elicotteri italiani hanno lanciato migliaia di manifestini su Mogadiscio esortando i somali alla calma e alla collaborazione. «Le notizie che ricevo - ha sottolineato uno speranzoso ministro della Difesa - rassicurano che il settore italiano è tranquillo e presto saranno nati i cinque posti di distribuzione dei viveri». Ma l'escalation militare in Somalia ha portato Fabbri ad una precisazione rivolta soprattutto a quanti hanno criticato in queste settimane il sen-

«Guai a un presidente Usa che spara e s'impantana»

Una cosa è certa: l'avventura americana in Somalia è tutt'altro che conclusa. Dal generale del Pentagono all'ambasciatrice Usa alle Nazioni Unite: unanime è il convincimento che la «partita» con Aidid è solo all'inizio. E intanto c'è chi avverte Bill Clinton: «Per gli Stati Uniti può essere letale dissipare le energie su questioni secondarie». Il «pezzo facile» somalo si è rivelato meno facile del previsto.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. «Significa che siamo impantinati? Ebbene sì, almeno per un po', dice proprio dall'anonimo un generale al Pentagono. «E se la cosa si mette male dovremo fare una scelta: darci un taglio e ridurre le perdite o continuare sino alla fine. La grossa questione aperta è come la batta con Aidid. Entrano in guerra e cosa hanno per entrare in guerra - e se lo fanno, abbia-

detto chiaro e tondo l'ambasciatrice di Clinton alle Nazioni Unite Madeleine Albright. Il passa parola è che tutto sta procedendo come previsto, nel migliore dei modi. «È presto per valutare esattamente l'impatto, ma comunque lo si consideri, si è trattato di una sconfitta militare molto significativa per Aidid. Certamente è una lezione, qualcosa da apprendere a memoria per tutti i signori della guerra, un momento a rispettare gli accordi che hanno sottoscritto», dicono al Pentagono, riecheggiando il tema su cui aveva insistito Clinton il giorno prima nello spiegare agli americani perché ha dato l'ordine di attacco. Ma non c'è di più vero che le truppe Usa possano dichiarare «vinti, vidi» in Somalia e sganciarsi in fretta e furia come il generale Powell sperava all'inizio dell'operazione». C'è ora sulle mani dell'Onu

il sangue delle donne e dei bambini miragliati dai pachistani e Aidid è sempre lì. Ieri lo si è visto in Tv. Intervistato dalla Cbs nella sua residenza, a pochi metri dal deposito di munizioni distrutto nel secondo blitz notturno degli «Specter» AC-130. E dalla Cnn, all'aperto, nervoso, con l'ansia dell'animale braccato che trasudava da ogni parte di sfida: «Io sono col mio popolo, sono con loro. Sparirò ogni azione diretta contro di loro, la sofferenza, la provoco ad una anno dalla fine di Desert Storm. Dalla Bosnia gli Usa avevano già deciso di tenersi il più alla larga possi-

bile, malgrado si fosse all'apice degli orrori della «pulizia etnica», degli stupri di Stato e dei campi di concentramento per musulmani scheletrici come i prigionieri di Buchenwald. «L'operazione in Somalia è un salto di qualità sul piano dell'aiuto umanitario. È assolutamente necessaria sul piano morale. Ma ciò vale anche per la Bosnia. Perché in Somalia si è in Bosnia no? La risposta è semplicemente che l'Occidente, in particolare gli americani, sono pronti ad intervenire in un posto ma non nell'altro. E l'Onu è la foglia di cui i governi hanno bisogno per lanciare operazioni del genere quando gli conviene», aveva osservato l'esperto militare Jonathan Eyal del Royal United Services Institute di Londra. «A quanto pare è molto più facile per l'Onu intervenire in centinaia di quanto non lo sia intervenire nell'ex Jugoslavia», gli aveva fatto oc-



Giovedì 17 giugno

Tifone
di Joseph Conrad

Tutti i giovedì in edicola con l'Unità

L'Unità

LIBRI DELL'UNITÀ

Giornale + libro Lire 2.000